

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Sulla guerra. Pensieri sparsi

di Giovanni Ghiselli

La Medea di Euripide, disgustata dal padre dei suoi figli e pronta a ucciderli per farlo soffrire, dice alle donne Corinzie: “Preferirei stare tre volte accanto a uno scudo che partorire una volta sola”. Eppure nella letteratura antica non mancano le maledizioni della guerra.

Gli orrori cui assistiamo rendono attuali e ancora una volta necessarie queste deprecazioni sante.

Già nell’*Iliade*, un poema pur pieno di battaglie sempre sonanti, Zeus dice ad Ares: “Tu per me sei il più odioso tra gli dèi che abitano l’Olimpo”.

Il dio della guerra non è ben reputato: secondo il Coro dei *Sette a Tebe* di Eschilo, una tragedia piena di Ares, questo nume è un massacratore che soffia con furiosa violenza e contamina la pietà.

Nell’*Agamennone* il medesimo dio viene definito “il cambiavalute dei corpi”, nel senso che la guerra distrugge la vita e arricchisce gli speculatori: “Invece di uomini, tornano a casa urne e ceneri”. Questi versi rivelano una verità, o non latenza (*aletheia*), che i guerrafondai tendono viceversa a nascondere dietro le trombonate della propaganda fanfaronata. Ma il discorso della verità è semplice. Nel film *Senso* di Luchino Visconti la guerra viene smascherata dall’ufficiale austriaco, disertore e amante della contessa adultera, quando dice: “Cos’è la guerra se non un metodo per obbligare gli uomini a pensare e agire nel modo più conveniente a chi li comanda?”. Ma torniamo ai giganti sulle cui spalle stiamo seduti noi nani odierni, situati così nella possibilità di vedere qualcosa.

Nell’*Edipo re* Ares viene deprecato dal “pio” Sofocle come “il dio disonorato tra gli dei”. Empedocle di Agrigento nel *Poema lustrale* narra che gli uomini della primitiva età felice non avevano Ares come dio, né il Tumulto della battaglia, ma solo Cipride regina. Il sangue chiama altro sangue: e colpo e contraccolpo, e l’eccesso sull’eccesso si posa.

I poeti antichi mettono in rilievo le sofferenze delle donne per le guerre degli uomini. Ancora nell’*Edipo re* il Coro deplora i lutti causate dal conflitto, cui è seguita la peste, materiale e morale: “Le spose e anche le madri canute, di qua e di là, presso la sponda dell’altare, gemono supplici per le pene luttuose”. La guerra porta sempre con sé rovine e degradazioni “collaterali”. Viceversa la concordia viene raccomandata dalle commedie pacifiste di Aristofane, che dichiara guerra alla guerra: nella *Pace*, la festa per la bella Irene odora di frutta, di conviti, di grembi di donne che corrono verso la campagna e di tante altre cose buone.

Le guerre vengono scatenate dall’avidità, o da turbe mentali di uomini malati.

Negli *Acarnesi*, altra commedia pacifista di Aristofane, Diceopoli racconta che dei giovanotti ateniesi avvinazzati rapirono una prostituta di Megara, e i Megaresi, per rappresaglia, ne sottrassero due ad Aspasia. Per tre puttane dunque Pericle scatenò la guerra del Peloponneso. Nella *Lisistrata* infine, le femmine greche fanno lo sciopero del sesso per indurre i maschi protervi alla pace.

Euripide attribuisce a Poseidone una condanna delle devastazioni belliche nel prologo delle *Troiane*: “È stolto tra i mortali chi distrugge le città, gettando nella desolazione templi e tombe, asili sacri dei morti; tanto poi egli stesso deve morire”. L'impero è frutto di devastazioni e rapine, e dove fanno il deserto, i ladroni del mondo la chiamano pace, scriverà Tacito.

Nell'*Elena*, nell'*Elettra* e nell'*Oreste*, Euripide sostiene che a Troia non è mai andata Elena, ma gli dèi ci hanno mandato un suo fantasma, affinché i mortali, troppo gravi, si massacrassero a vicenda alleggerendo la terra. Le guerre combattute per degli idoli non possono che essere perdute. Perdute da tutti, prima di tutti però dai poveri delle due parti.

Concludo con Brecht: “La guerra che verrà non è la prima. Ce ne sono state altre. Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti. Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente”.

Io spero che presto la guerra susciti abominio e diventi tabù, come l'incesto.